

TRASMUTAZIONI

Alla Pinacoteca di Brera si può ammirare il famoso “Quadro delle tre mani” (1622-1625), così definito perché dipinto contemporaneamente da tre artisti, Morazzone, Cerano e Giulio Cesare Procaccini, dove ognuno mantiene inalterata la propria individualità stilistica. Il quadro rappresenta il martirio delle Sante Rufina e Seconda ed è un *unicum* nel suo genere nel Seicento in Lombardia.

Mi è venuto in mente questo raffinato ed originale capolavoro del Seicento lombardo, vedendo le opere, ancora *in nuce*, per la realizzazione della mostra “Lavori in corso” (in piazza Libertà). Si tratta della mostra fotografica di Fabrizio Jelmini, con interventi scritti di Vinz e interventi grafici di Tina Parotti. Preciso subito che non è la collaborazione fra vari esperti nei rispettivi ambiti per riempire una tela, o per soddisfare il proprio desiderio di partecipazione, ma una ingegnosa correlazione che unifica ed esalta tre mondi creativi mettendoli in concordanza tra loro. Anche se a Jelmini, e alle sue foto, tocca l'organizzazione complessiva dei pannelli, (come al Morazzone toccò l'impostazione generale del dipinto, per tornare al “Quadro delle tre mani”), tutti e tre gli artefici, di forte individualità, pur operando in campi espressivi diversi, sono accomunati da una sintonia che li pone in perenne reciproco scambio.

Le mostra è organizzata in otto pannelli di legno di centimetri 50X70 circa, dove sono stati incollate le foto di Fabrizio Jelmini. I pannelli sono incorniciati da tavole larghe circa 15 centimetri, imbiancate grossolanamente, in modo che risaltino nodi e struttura del legno, per far intendere che sono state recuperate dal cantiere che ha tenuto in dissesto la piazza Libertà di Arconate e in scacco i cittadini, per diverso tempo. Per dare credibilità al recupero, notiamo sulle cornici, brandelli di carta (residui di affissioni?), fili sfilacciati di tela (i teloni di protezione?). In un pannello, in basso a destra, è inserito, volutamente, un brandello di velo bianco, strappo metaforico, del velo della sposa, costretta a peripezie (documentate dalle foto) per attraversare la piazza dissestata, raggiungere la chiesa e convolare a nozze. Tali cornici sono di grande importanza per l'economia dell'opera, perché oltre ai diversi residui materici, vi sono alcune scritte di Vinz, come se fossero straripate dall'interno dal pannello, e gli interventi grafici di Tina Parotti. Le foto incollate ai pannelli sono sequenze, in bianco e nero, che variano dai 24 fotogrammi ai 36 per pannello (con alcune varianti), ordinate in strisce di sei foto, e simbolicamente richiamano il rigo della scrittura. D'altronde la parola *fotografia* ha origine da due parole greche: foto (*phos*) e grafia (*graphis*): letteralmente, quindi, fotografia significa scrivere (grafia) con la luce (fotos). Quella di vedere nelle immagini fotografiche una sorta di scrittura l'hanno avuta i pionieri della fotografia: Niepce (1765-1833), chiamò il procedimento che faceva comparire l'immagine sulla lastra “eliografia”, scrittura solare ; Fox Talbot (1800-1877) definì la macchina fotografica “la matita della natura”. Io chiamerei le sequenze (le strisce) fotografiche di Jelmini, versi poetici; gli otto pannelli, strofe di un'unica poesia. Una vera trasmutazione concettuale inconscia: da figura a scrittura.

Per gli interventi scritti di Vinz, più che parlare del *significato*, cioè del messaggio poetico che è contengono, è molto più importante focalizzare il *significante*, cioè l'efficacia dell'operazione in sé. Gli interventi sono redatti in stampatello, la dimensione dei caratteri, la lunghezza dei versi e la forma delle parole, si allarga ed espande per diversi fotogrammi; la scrittura a volte occupa gran parte del pannello, fino a straripare sulla cornice. Tutte le scritte sono di colore rosso! La prima percezione, per chi guarda, è quella del colore; percezione accresciuto dal rosso più marcato di quelle “X”, segno convenzionale per annullare alcuni fotogrammi. È vero che la gamma è di solo tre colori: il

nero, il bianco e il rosso, ma sono sufficienti e determinanti per mettere in moto la sensibilità cromatica. E così per una traslazione d'intenti, per l'ambiguità o l'accidente del fare artistico, quello che doveva essere un intervento prettamente calligrafico/letterario si è rivelata un'istintiva opera estetica.

Gli interventi grafici di Tina Parotti sono particelle isolate a se stante, ma impreziosiscono l'insieme, conferiscono all'opera una molteplicità di significati, facendola diventare un potenziale oggetto di fascino. Con Tina Parotti si entra in contatto con un'altra realtà; si capisce perché la annosa rivalità tra fotografia e pittura è ormai superata. L'idea di bellezza artistica, le profonde suggestioni dell'astrazione, rendendo tali interventi indipendenti da ogni rapporto con la realtà, mettono in luce le diverse caratteristiche e le svariate possibilità creative. Tina, elaborando il suo linguaggio, ci svela l'intima natura delle cose, e ci aiuta a prendere coscienza, non solo dei fastidi reali per i "Lavori in corso" ma dei tanti disagi mentali...

E così, nelle opere in mostra, elementi visivi, verbali e grafici veicolano in discipline altre, ma vanno nella medesima direzione in simbiosi di significato. Le fotografie sono un'interpretazione del mondo esattamente quanto le scritte poetiche e gli interventi grafici. La mostra riesce a sfumare i confini, tra gli oggetti e gli eventi, tra il voluto e il non intenzionale, tra l'arte e la vita.

Un ultimo richiamo al "Quadro delle tre mani" citato all'inizio: come il dipinto non fu gara tra concorrenti ma collaborazione tra artisti, così anche l'opera di Fabrizio, Vinz e Tina.

Luigi Giurdanella